

SAN BARTOLOMEO APOSTOLO

Ap 21,9-14 “Sui basamenti sono i nomi dei dodici apostoli dell’Agnello”

Sal 144 “I tuoi santi, Signore, dicono la gloria del tuo regno”

Gv 1,45-51 “Ecco un Israelita in cui non c’è falsità”

La festa dell’Apostolo Bartolomeo, chiamato nei vangeli anche Natanaele, offre alla nostra meditazione dei testi biblici utili a chiarire alcuni aspetti importanti del discepolato cristiano. Innanzitutto, la natura della Chiesa: essa è fondata sul ministero degli Apostoli e ha una destinazione celeste ed eterna (cfr. Ap 21,9b-14). Sul piano della concretezza storica, la predestinazione si realizza nell’incontro col Cristo e nel discepolato (cfr. Gv 1,45-51).

Nel testo della prima lettura, la Gerusalemme che scende dal cielo come una sposa (cfr. Ap 21,2), è un’immagine simbolica, rappresentativa di diverse realtà leggibili oltre la materialità della lettera: è figura della Chiesa e della comunità cristiana; può rappresentare anche la Vergine Maria, o può essere anche simbolo del cammino personale di ogni cristiano, chiamato ad essere come una città dove Dio ha la sua dimora stabile e dove ogni presenza negativa non ha accesso, permettendo così al Signore di occupare Lui, totalmente, tutto lo spazio disponibile. Il discepolo, insomma, che sa leggere oltre la lettera scritta, vede nella Gerusalemme celeste la città che è chiamato a edificare, nel proprio cammino personale di crescita, innanzitutto dentro di sé, ma vi scorge anche la Chiesa nella quale vive e si nutre della Parola e dei sacramenti, e vi scorge anche la città incorruttibile che costituisce il raduno definitivo degli eletti.

Estremamente significativi appaiono i due appellativi, che uno dei sette angeli nella visione apocalittica attribuisce alla Gerusalemme celeste: «Vieni, ti mostrerò la promessa sposa, la sposa dell’Agnello» (Ap 21,9c). Gerusalemme è quindi, a un tempo, la fidanzata e la sposa. Questi due appellativi alludono a due tappe diverse del cammino del credente verso Dio. Il discorso simbolico del veggente, nel dire che Gerusalemme è prima una fidanzata e poi una sposa, intende tracciare indubbiamente una linea ideale di carattere evolutivo, dove l’unione sponsale con Dio viene preceduta da una lunga preparazione, che si chiama appunto, anche nella terminologia dei mistici, “fidanzamento”. In tal senso, il cammino di maturazione che ogni battezzato attraversa, nelle sue tappe di formazione cristiana, e che prevede anche dei contenuti sapienziali e catechetici, non deve scadere in una conoscenza fine a se stessa, come potrebbe essere l’erudizione. La conoscenza dei misteri di Dio è, invece, essenzialmente *orientata all’amore*:

crescere nella conoscenza della verità di Cristo, significa crescere nella propria disposizione sponsale verso di Lui. I termini “promessa sposa”, ovvero “fidanzata”, e “sposa” alludono proprio al fatto che tutto, nella vita cristiana, ha come fine l’amore. E analogamente all’amore umano, non si arriva alla pienezza dell’incontro con Dio, se non attraverso delle tappe preparatorie. Anche la comunità cristiana, nel suo itinerario di formazione, risponde alla medesima logica relazionale e raggiunge la propria maturità attraverso fasi ben precise. Così, prima è fidanzata e poi è sposa.

Proseguendo nella lettura del testo, si può cogliere la preziosità della città di Dio: «Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino» (Ap 21,11). Per descrivere la bellezza di tale città, il veggente ricorre a una simbolica inverosimile: gli edifici non sono costruiti con pietre semplici, ma con pietre preziose. Umanamente, sarebbe il massimo della ricchezza e dello splendore, se ciò fosse possibile. Nello stesso tempo, in questa immagine di opulenza smisurata, si coglie un avvertimento circa una possibile tentazione, che sovente allontana il cuore umano dai valori del Regno: l’equivoco secondo cui lo splendore della gloria e della ricchezza, che contraddistinguono le persone più in vista della società, siano il massimo della vita brillante. Il veggente ci tiene a precisare che la distanza tra l’uomo più ricco della terra e i semplici cittadini della celeste Gerusalemme è quella di chi compra i gioielli per indossarli, rispetto a chi può permettersi un palazzo interamente costruito con le pietre preziose. Infatti, gli abitanti della città di Dio sono apparentemente poveri, perché scelgono quaggiù una vita sobria, mentre la loro vera gloria rimane nascosta.

Il brano dell’Apocalisse ci invita, piuttosto, a non perdere di vista la preziosità del battesimo e ad amare la Chiesa, dispensatrice di tutte le ricchezze imperscrutabili del Regno. Essa è interamente determinata dalle promesse veterotestamentarie e dal ministero apostolico, come si vede dall’insistenza sul numero dodici: «È cinta da grandi e alte mura con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d’Israele [...]. Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell’Agnello» (Ap 21,12.14). Amare la Chiesa significa riconoscere che, in lei, Cristo è vivo, proveniente dalla tribù di Giuda e dalla stirpe di Davide, presente con la sua divina autorità, esercitata attraverso la debolezza dei soggetti umani, che la governano come pastori. È il Maestro che guida il suo Corpo mistico attraverso i suoi Apostoli, durante il pellegrinaggio terreno; pertanto, nel cuore dei battezzati, la Chiesa deve essere amata, abbellita con il proprio cammino di santità e venerata per la dignità che Cristo, suo Sposo, le ha conferito. Inoltre, la città celeste possiede porte che si aprono verso i punti cardinali, in modo

equo e proporzionato: «A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte, a occidente tre porte» (Ap 21,13). La predestinazione alla cittadinanza celeste è dunque universale. Nessuno può dirsi escluso *a priori*. Per tutte le nazioni, sparse ai quattro punti cardinali, l'ingresso alla città è accessibile nel medesimo modo e nella medesima misura: ci sono sempre tre ingressi, da dovunque si giunga. La somma, però, di tutti gli ingressi è di nuovo dodici: nella città messianica si entra solo grazie alla tradizione ebraico-cristiana.

Il vangelo odierno ha come protagonista Bartolomeo, chiamato qui Natanaele, che incontra per la prima volta il suo futuro Maestro. I primi discepoli vengono attirati verso di Lui quasi nella forma di una cordata. Filippo, dopo avere incontrato Gesù, sente il bisogno di annunciare agli altri la sua scoperta: «Filippo trovò Natanaele e gli disse: "Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nazaret"» (Gv 1,45). La chiamata di Filippo a intraprendere il cammino del discepolato è una chiamata diretta, non come quella dei due discepoli, che lo seguono per indicazione del Battista, né come quella di Pietro, che incontra il Maestro grazie ad Andrea, suo fratello. Egli, infatti, resiste all'invito, ma viene scelto da Gesù, mentre era sotto il fico, particolare che emergerà successivamente. Ciò sottolinea la libertà di Dio nel chiamare chi vuole, quando vuole e come vuole. Può servirsi di circostanze o di intermediari, ma può anche non servirsi di nessuno.

Se le chiamate sono diverse nella loro modalità, il frutto, però, sembra essere lo stesso; anche Natanaele concepisce il messianismo come una realtà profondamente radicata nelle promesse veterotestamentarie, come il compimento definitivo della Legge e dei Profeti. Cristo, però, sorprenderà anche i migliori conoscitori delle Scritture, come per esempio Nicodemo, andando molto aldilà delle consuete interpretazioni rabbiniche del messianismo biblico (cfr. Gv 3,1-20).

La prima reazione di Natanaele è negativa: «Da Nazaret può venire qualcosa di buono?» (Gv 1,46a). Il collegamento tra il Messia e Nazaret gli sembra incredibile. È già il primo segnale con cui Cristo indica un messianismo collocato aldilà delle aspettative dell'umano buon senso. Durante il suo ministero pubblico, infatti, nel suo insegnamento salteranno, una dopo l'altra, tutte le categorie rabbiniche, fino alla morte di croce, con la quale salterà anche l'ultimo appiglio per la ragione umana.

«Filippo gli rispose: "Vieni e vedi"» (Gv 1,46c). Filippo utilizza quasi la stessa espressione che Gesù aveva usato con i due discepoli (cfr. Gv 1,39). Di nuovo, ritorna il tema dell'esperienza personale di Cristo. I discepoli non potranno avere un'idea adeguata del Maestro, se all'ascolto della Parola, non si unisce il tentativo di vivere come Lui. Notiamo come Cristo non dia

mai ai suoi discepoli una definizione di se stesso: è la vita comune con Lui ciò che apre la strada verso il mistero della sua identità. La sua identità viene infatti rivelata ai discepoli dallo Spirito, ma sulla base del coinvolgimento personale di ciascuno.

Natanaele accetta questo invito e si muove verso Gesù (cfr. Gv 1,47a). Qui, come con i primi due discepoli, Cristo risponde all'amore del discepolo con il suo: è Lui che prende l'iniziativa dicendogli: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità» (Gv 1,47c). Nel momento in cui Natanaele si muove verso Cristo, anche Cristo si muove verso Natanaele, e gli svela di conoscerlo intimamente, giudicandolo un autentico Israelita. Tanto che Natanaele se ne meraviglia: «Come mi conosci?» (Gv 1,48b). La risposta di Gesù è piuttosto enigmatica: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi» (Gv 1,48de). Dietro questa espressione apparentemente non chiarissima, c'è tuttavia una chiara teologia della vocazione: Natanaele è arrivato a Cristo tramite Filippo, ma in realtà, prima che egli incontrasse Filippo, Cristo lo aveva già visto, cioè lo aveva eletto. Natanaele risponde con una professione di fede, la cui prospettiva è ristretta all'orizzonte ebraico: il Messia è il re di Israele (cfr. Gv 1,49). Gesù corregge tale visione angusta (cfr. Gv 1,50-51): la regalità di Israele è troppo poco, rispetto agli obiettivi della sua autentica missione: «vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo» (Gv 1,51c).

Gesù allude evidentemente alla visione di Giacobbe in Betel (cfr. Gen 28,11-17), ma la presenta non come un fatto episodico, bensì come una nuova fase della storia. L'espressione "il cielo aperto", indica l'apertura definitiva di una frontiera fino ad allora chiusa. Sul Figlio dell'uomo, vale a dire: *grazie al Figlio dell'uomo*, il cielo sarà permanentemente aperto da ora in poi. Che il cielo poi si apra sul Figlio dell'uomo, significa che oramai il corpo umano di Cristo è *il luogo della manifestazione della gloria di Dio*. È Lui il Tempio, è Lui Betel. All'espressione "Figlio di Dio", che Natanaele aveva usato come appellativo (cfr. Gv 1,49b), Cristo oppone un altro appellativo: "Figlio dell'uomo": «"Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!" [...]. Gli rispose Gesù: [...] "Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo"» (Gv 1,49-51). È la medesima espressione che Gesù utilizzerà parlando della sua Passione, cioè della sua umanità passibile di sofferenza e di morte: «Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato» (Mt 17,22). Ciò indica il prezzo che Lui dovrà pagare, perché i cieli possano aprirsi ad accogliere in modo permanente tutta l'umanità: il Figlio dell'uomo dovrà essere innalzato (cfr. Gv 3,14-15), e solo allora il cielo si aprirà.